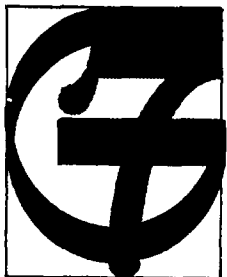


Il vertice di Londra



Si apre domani nella capitale britannica l'incontro tra i sette paesi più industrializzati del mondo. Ora che l'Urss non è più «il nemico» diventa difficile l'intesa. Riflettori puntati sull'arrivo del capo del Cremlino

Tutti con Gorbaciov, ma c'è chi frena. Comincerà la cooperazione o saranno solo timide misure?

Un vertice storico che segnerà l'inizio della cooperazione economica est-ovest o solo timide misure a sostegno dell'Urss? Alla vigilia del G7 e dell'incontro con Gorbaciov, Usa e Giappone frenano gli entusiasmi. Tutti vogliono aiutare l'Urss, ma non nella stessa misura e con la stessa apertura di credito politico. Sparito l'antico nemico, per l'Ovest è sempre più difficile essere unito. Torna lo spettro di Saddam.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ANTONIO POLLIO SALIMBENI

LONDRA. Il «Grand Bargain», il grande patto tra l'Urss e le sette potenze del mondo industrializzato, sembra essersi rovesciato se non certo nel suo contrario almeno in un accordo dei piccoli passi. Non è colpa della recessione che ancora morde duramente in tre paesi su sette (Stati Uniti, Gran Bretagna e Canada) e della stagnazione che preoccupa italiani e francesi, né soltanto della crisi del risparmio o dei deficit pubblici che succhiano le risorse che potrebbero essere utilizzate per rimettere in moto un meccanismo virtuoso per l'intera economia mondiale. La corsa al realismo dopo mesi di suggestioni e grandi segnali di disponibilità potrebbe far parte di un gioco diplomatico nel quale ciascuno alza o diminuisce - la posta alla ricerca di un compromesso migliore per sé. Ma se la diplomazia ha un senso, ha un senso anche la storia che ciascuno dei membri del G7 si porta dietro. Cioè vale pure, naturalmente, per l'altro protagonista del negoziato più complesso e più carico di conseguenze per gli assetti internazionali degli ultimi anni, cioè l'Urss. Solo che la differenza tra i 7 e il numero 8 del vertice londinese che comincerà ufficialmente domani pomeriggio, è che mentre Gorbaciov ha raggiunto a casa propria quel sostegno minimo necessario all'apertura all'ovest (pur con contraddizioni o giudizi sospesi) e preso decisioni che rafforzano le basi della transizione ad una economia di mercato, i partner occidentali mano mano che veniva definita l'agenda del vertice hanno perso la loro unità di vedute e si sono divisi - schematicamente - tra chi vuole accelerare e chi vuole frenare. L'evento - il primo incontro tra capi di stati e di governo dei 7 con Gorbaciov - è di importanza primaria, ma lo spirito solidale dell'ovest risulta un po' naufrago. Così si è sentito un Mitterrand già caustico sull'esito del vertice, un Kohl insoddisfatto che ritiene di aver fatto la sua parte con la ex Ddr e ricordando a Bush che l'Europa non può essere lasciata sola a fronteggiare fumane di nuovi im-

Nessun documento diplomatico finora è riuscito a risolvere i contrasti sugli scambi commerciali o sul fatto se va privilegiata la lotta contro l'inflazione o contro la recessione. Contrasti che riguardano direttamente l'Urss: come fanno paesi che erigono barriere protezionistiche tra di loro a impegnarsi davvero per risolvere economie a Est che una volta risanate diventeranno concorrenti sgraditi? Un anno fa, il vertice di Houston si concluse con un impegno a sbloccare il negoziato commerciale e andare in aiuto alle economie depresse. Tre settimane dopo Saddam invase il Kuwait, ci fu la crisi dei prezzi del petrolio e a fine anno arrivò la rottura del negoziato Gatt. Non c'è organismo internazionale che dia la colpa della recessione/stagnazione all'Irak, lo scontro sui commerci invece è sempre lì sul banco degli accusati.

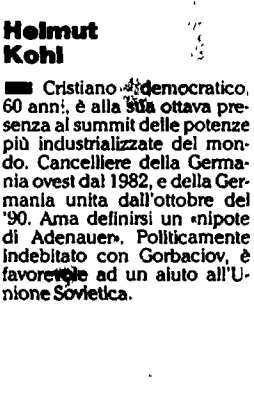
Alla vigilia del vertice è comparso il terzo incomodo, Saddam. E questo complicherà la discussione. Il consiglio di sicurezza dell'Onu (Cina e Urss compresi, dunque) hanno una posizione comune sull'ultimo atto all'Irak affinché apra all'Onu i suoi arsenali nucleari entro il 25 luglio. Ma negli incontri bilaterali di Londra Bush ha intenzione di chiedere a tutti l'adesione all'eventuale via libera ad un'altra azione militare contro Bagdad nel caso in cui Saddam Hussein si sottragga alle decisioni delle Nazioni Unite. La Francia ha già avanzato qualche dubbio. La successione delle emergenze, l'Urss e la crisi profonda di tutte le economie dell'Est, il controllo della vendita delle armi, la recessione e la condizione dei paesi strozziati dal debito estero e infine - di nuovo - Saddam Hussein ha aggraviato talmente la matassa che solo una forte sintonia nel G7 può garantire la piena riuscita del vertice. Ma questa sintonia oggi non sembra esistere, almeno nella misura necessaria. E c'è il rischio che di fronte al concatenarsi di tali emergenze e degli ostacoli posti ad un accordo generale sull'inserimento dell'Urss nell'economia di mercato, Gorbaciov debba fare buon viso a un gioco che avrebbe voluto migliore. Accantonata la questione dei finanziamenti, il leader sovietico si è attestato ora su tre richieste chiave: partecipazione a tutti gli organismi economici internazionali, sostegno a precisi progetti di riforma e di investimento, intervento di banche e governi per allungare le scadenze del debito estero. Il negoziato è arrivato ad una stretta.



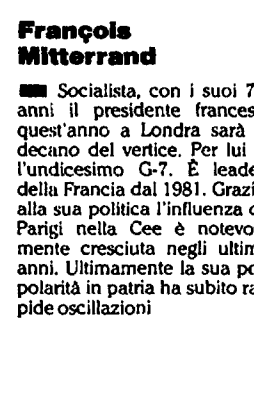
George Bush ■ Repubblicano, 67 anni, presidente degli Stati Uniti dal 1988. È al suo terzo vertice. Vi arriva con un livello di popolarità record ottenuto durante la guerra del Golfo. Ha contribuito all'evolversi delle relazioni post-Guerra Fredda con l'Europa e l'Unione Sovietica.



Toshiaki Kashiwa ■ Liberal democratico, 60 anni, è primo ministro giapponese dall'agosto del 1989. È al suo secondo appuntamento con il vertice. È il più tenace oppositore sul fronte degli aiuti a Gorbaciov e all'eliminazione del debito su larga scala del terzo mondo.



Helmut Kohl ■ Cristiano democratico, 60 anni, è alla sua ottava presenza al summit delle potenze più industrializzate del mondo. Cancelliere della Germania ovest dal 1982, e della Germania unita dall'ottobre del '90. Ama definirsi un «nipote di Adenauer». Politicamente indebitato con Gorbaciov, è favorevole ad un aiuto all'Unione Sovietica.



François Mitterrand ■ Socialista, con i suoi 74 anni il presidente francese quest'anno a Londra sarà il decimo del vertice. Per lui è l'undicesimo G-7. È leader della Francia dal 1981. Grazie alla sua politica d'influenza di Parigi nella Cee è notevolmente cresciuta negli ultimi anni. Ultimamente la sua popolarità in patria ha subito rapide oscillazioni.



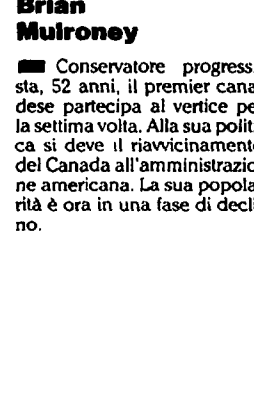
John Major ■ Conservatore, 48 anni, è il più giovane tra i partecipanti al vertice. Per lui tuttavia non è un debutto: vi ha infatti già partecipato come ministro degli Esteri e cancelliere allo scacchiere. Premier britannico dal novembre del 1990. La sua popolarità è in netto declino, dopo i picchi raggiunti durante il conflitto nel golfo Persico.



Giulio Andreotti ■ Democratico cristiano, 72 anni, è al suo undicesimo vertice in qualità di presidente del consiglio o di ministro degli Esteri. Vuole che il G-7 incoraggi la stabilità nell'area del Mediterraneo e del Medio Oriente. Porta al vertice un tasso d'inflazione del nostro paese del 6,9 per cento.



Brian Mulroney ■ Conservatore progressista, 52 anni, il premier canadese partecipa al vertice per la settima volta. Alla sua politica si deve il riavvicinamento del Canada all'amministrazione americana. La popolarità è ora in una fase di declino.



Sergio Cusani ■ Socialista, 60 anni, è ministro degli Esteri italiano dal 1988. È al suo primo vertice con Gorbaciov. È favorevole ad un aiuto all'Unione Sovietica.

Arriva l'avanguardia russa. Per il leader sovietico sarà la prova della verità

Già a Londra l'avanguardia dei sovietici. Il presidente Gorbaciov arriverà martedì sera con il suo piano da sottoporre ai Sette. Nella delegazione ufficiale anche l'economista Javlinskij, autore del programma predisposto con gli studiosi statunitensi all'università di Harvard. Il consigliere Primakov ha consegnato agli ospiti le bozze con l'intervento del leader del Cremlino.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI SERGIO SERGI

LONDRA. Arrivano i russi. I primi sono qui da giorni come Evghenij Primakov, consigliere del presidente, capo del Consiglio per la Sicurezza, ma soprattutto il nuovo testatore del Cremlino dopo l'ormai certa uscita di scena di Alexander Jakovlev, eminenza grigia della perestrojka. Ci sarà Besmertnykh, reduce dalla maratona di Washington sui armi nucleari, ci sarà il ricicliato economista Javlinskij, Primakov, l'accademico che tenne la disperata mediazione per impedire la guerra del Golfo, ha portato con sé copie del rapporto che Mikhail Sergeevicij leggerà ai suoi ospiti. Indiscusso? Nessuno. Quella che è già insediata tra l'ambasciata sovietica ed il Royal Garden è l'avanguardia, colta e sperimen-

tata, del miniesercito che sbarcherà martedì sera allo scalo sorvegliatissimo di Heathrow per il Gorbaciov-7, così come è meglio, per questo incontro, identificare il G-7. Al capo del Cremlino, nel tumultuoso procedere dei fatti politici all'interno dell'Urss, è capitato ultimamente di essere alle prese con i numeri, a parte quelli in rosso dei conti dello Stato: ha appena lasciato a Mosca il «9+1», e si appresta ad unirsi ai Sette di Londra. In fondo, c'è anche una stretta relazione tra le due sigle numeriche. Il «9+1», infatti, è il simbolo dell'accordo politico-economico tra nove repubbliche e il «Centro» (Cremlino), rappresentato da Gorbaciov, un'intesa che comprende anche la svolta più significativa: la ritrovata sintonia tra il fonda-

mento della perestrojka e l'appena insediato presidente russo Boris Eltsin. Sono stati proprio i 9 capi delle repubbliche a dare il via libera a Gorbaciov per questa ardua prova in terra britannica. Pertanto la formula potrebbe essere questa: il «9+1» sta a Gorbaciov come il «G-7» sta all'Urss. Una proporzione affidata ai solutori più che abili. Gorbaciov ci vuol provare a dispetto di tutti gli scetticismi, dei mesi lunghi esiti poche ore fa da Bush e Kashiwa nel loro incontro americano di fronte alla lettera riservata di 23 pagine che gli ha inviato come successa anticipazione delle proprie idee. Tuttavia Gorbaciov può anche contare su appoggi più sinceri. A Kiev, due settimane fa, ha conquistato il sostegno dell'entusiasta cancelliere Kohl. L'asse Mosca-Bonn si è rafforzato e i più maligni, o i più realisti, attribuiscono questo successo alla consapevolezza del leader tedesco di dover aver a che fare, ancora per almeno tre anni, con 300mila uomini delle truppe sovietiche sul territorio della ex Repubblica democratica. E l'Italia non ha mai nascosto le proprie simpatie tese a contribuire al successo delle riforme. Gorbaciov non arriva per chiedere

solida a vuoto. Lo ha detto e ripetuto più volte. Punta, al contrario, ad un obiettivo più alto e su questo si fonda la sfida che ha lanciato al Sette che qualcuno ha malamente, o volutamente, interpretato come un ricatto. Il presidente sovietico chiede, come gesto di perestrojka che stavolta parla dal mondo occidentale, di accedere ai meccanismi finanziari internazionali, vuole che la presenza sovietica sia considerata come un evento del tutto «normale» delle relazioni tra gli Stati. Il nuovo ordine mondiale non ci sarà, o sarà incompleto, se non cadrà quella che il vice-premier del Gabinetto, Vladimir Sberbakov, presente nella delegazione ufficiale, ha chiamato l'«ultima cortina di ferro» esistente. Il muro che separa

l'economia dell'Est, ormai priva del Comecon, e quella del mercato occidentale. Se ciò non dovesse avvenire, sarà più difficile il percorso sovietico verso la «sincronizzazione» della propria economia con i rischi più volte paventati di un ritorno all'indietro del processo di costruzione democratica. Quando Gorbaciov ha messo bene in evidenza i pericoli che proverebbero da una disintegrazione dell'Urss nessuna gli ha potuto dare torto. La discordia etnica è lì pronta a risplendere ad ogni passo e la divisione del paese, cosa ben nota, avrebbe ripercussioni internazionali ben più disomogenee di quanto già non accada con la crisi jugoslava. «Quanto avviene a Belgrado e dintorni è una lezione per noi», ha ammonito negli ultimi giorni Gorbaciov. E il richiamo, oltre che una valenza interna, ha avuto senz'altro un significato ben più ampio, come un invito alla riflessione alla vigilia del G-7. A Londra è come una sorta di prova della verità. Gorbaciov sta per aprire la cartella con il suo piano. Il piano del presidente, il piano delle repubbliche, i prossimi «Stati sovrani». Il capo del Cremlino ha voluto un programma personale, un programma che ha preso il meglio dal «Piano anticrisi» del premier Pavlov, inviso ai progressisti, e dal «Piano Javlinskij» (noto anche come «Finestra sull'opportunità») sostenuto con entusiasmo dai radicali. Il lavoro del giovane economista Grigorij Javlinskij, 39 anni, piglio da manager efficiente e risoluto, è stato il perno attorno a cui ha ruotato il destino dell'economia sovietica da meno di tre mesi a questa parte. Un destino tutto ancora da scrivere e che è anche affidato all'esito del «Gorbaciov-7» sebbene la parola d'ordine dei dirigenti sovietici sia: «Dobbiamo uscire prima di tutto con le nostre forze». Quando venerdì tutto sarà finito, Gorbaciov rientrerà a Mosca per affrontare i nemici in agguato al «plenum» del Comitato Centrale. Avrà ottenuto



Più di quattromila poliziotti saranno impegnati per la sicurezza del vertice

Per dare ossigeno all'economia e ai governi in difficoltà

Dopo il summit denaro meno caro? Tutti lo vogliono

RENZO STEFANELLI

ROMA. I capi di governo dei Sette si sono dati convegno a Londra con l'intesa di non prendere decisioni ma potrebbero dare il via ad una nuova riduzione dei tassi d'interesse. Giovedì la Bundesbank ha soprasseduto all'aumento dei tassi d'interesse, nonostante le preoccupazioni dei teleschi per il nuovo rialzo del dollaro, salito in settimana da 348 a 1366 lire (eri scendeva 1254). L'aumento delle imposte dovrebbe bastare a stabilizzare la finanza tedesca; e intanto Otto Poehl abbandona la guida della Bundesbank lasciando ad un successore da interregno, Schlesinger, che lascerà presto per ragioni di età. C'è chi aspettava il governo di Londra, ansioso di mettere un argine alla frana economica ma restio a rivedere la sua politica fiscale: venerdì ha ridotto il tasso d'interesse di mezzo punto all'11% e chiaramente ha bisogno di ulteriori riduzioni. I prezzi all'ingrosso sono diminuiti, in giugno, sia negli Stati Uniti che in Giappone. Negli Stati Uniti si prevede che entro l'anno l'inflazione potrebbe scendere sotto il 4%; in Giappone sotto il 3%. Lo spazio per ridurre i tassi d'interesse c'è, dunque, ed anche la necessità politica visto che l'uscita dalla recessione internazionale «a pelle di leopardo» (esclusi Giappone e Germania) è ancora in ritardo, si presenta comunque debole. Altra ragione: la paralisi politica nei paesi che fanno capo al Gruppo dei Sette dove tutti i governi o si trovano già in minoranza, o secondo recenti consultazioni elettorali, o comunque sono in campagna elettorale in condizioni che preannunciano un generale ricambio fra il 1992 ed il 1993. Non si tratta solo della scadenza della presidenza di George Bush, di quella di Mitterrand o della sopravvivenza di John Major a Londra per il rinvio delle elezioni ai limiti estremi previsti dalla legge nonostante il sorpasso laburista nelle consultazioni locali. In Germania il livello di attività economica non evita al cancelliere Kohl un processo per le forzature che ha fatto nel Land dell'ex Repubblica Democratica tedesca.

In generale, la politica verso l'Unione Sovietica e l'Est è sotto accusa nei vasti strati di ceto medio sia in Europa che negli Stati Uniti. I giapponesi addirittura sembra portino a Londra l'aut-aut all'Unione Sovietica di restituire le isole Kuril in cambio di assistenza finanziaria. In realtà vi sono due elementi di resistenza molto concreti: un ceto medio gravato da imposte naturalmente si oppone a oneri per finanziare assistenza internazionale (l'Urss non è eccezione, è già avvenuto con i paesi in via di sviluppo) mentre nei grandi centri finanziari si ritiene venuto il momento di stringere sull'accesso alla proprietà immobiliare e delle risorse fondamentali da parte di investitori esteri.

Nel caso del Brasile, cui il G7 proporrà una riduzione del debito in cambio di una internazionalizzazione di parte della foresta amazzonica (ma si discuterà al vertice successivo, previsto a Rio) c'è un problema di cessione di sovranità. Come c'è in tutta l'America Latina con la pressione del Fondo monetario perché venga venduta parte o tutta la proprietà pubblica nelle imprese minerarie, specie petrolifere, dei servizi e manifatturiere. Questo G7 dovrebbe ammettere l'Unione Sovietica come «osservatore» alla Banca Mondiale ed al Fondo Monetario. Affiderà inoltre al Fondo monetario l'ulteriore studio dei progetti sovietici. Ciò prenderà tempo rispetto al problema, che si è aperto fin dal 1989, di una redistribuzione del potere all'interno delle istituzioni collettive internazionali: l'ingresso dell'Unione Sovietica riproporrà l'esigenza di superare la maggioranza di quote e di voto che il G7 detiene automaticamente e per statuto nel Fondo monetario e nella Banca Mondiale.

Il G7 attuale non lo farà, come non sembra in grado di affrontare anche altri minori problemi internazionali, finendo così a cedersi a quanti in realtà temono sia il nuovo ruolo internazionale dei paesi dell'Est che la possibilità di una loro partecipazione in condizioni di parità al mercato mondiale. L'Onu nel suo recente rapporto sull'economia mondiale pone in evidenza che la riduzione degli acquisti dell'Est Europa - ma soprattutto dell'Unione Sovietica - ha danneggiato un gran numero di paesi. Sarebbe quindi interesse degli «occidentali» appoggiare il progetto di rendere convertibile il rublo senza aspettare che siano risolti i problemi politici interni dell'Unione Sovietica; in particolare dell'Europa che ha visto aumentare la disoccupazione dell'1% nell'ultimo anno (il tasso di disoccupazione delle donne nella Comunità europea è arrivato al 15,3%). D'altra parte, in qualunque paese democratico le cose sarebbero andate diversamente: si tenterebbe di risolvere i problemi più urgenti per creare condizioni adeguate, poi, al confronto sui problemi istituzionali e di lungo periodo. Il documento sottoposto da Gorbaciov ai Sette, nell'offrire un progetto di dialogo globale, offre però qualche alibi a chi vuol sottrarsi a decisioni su specifici punti d'interesse reciproco e soprattutto d'interesse per l'insieme delle collettività rappresentate dai governi e non di singoli partiti politici ed uomini. Tutto sommato, Gorbaciov ha più possibilità di essere ancora sulla scena fra un anno di alcuni dei suoi odierni interlocutori. L'incapacità a decidere una azione chiara per l'uscita dalla recessione in Europa e negli Stati Uniti, nonostante il ribasso delle materie prime (incluso il petrolio) e la possibilità di ridurre la spesa militare, è dunque radicata in quella «interdipendenza» delle economie regionali che fu alla base della creazione di un coordinamento economico come il G7 (e mezzo secolo addietro, del Fondo Monetario) a cui non si sa o non si vuole dare sviluppo coerente. Il rapporto con i paesi in via di sviluppo si è deteriorato per la stessa ragione: nella foga di tagliarsi la parte più grassa si impedisce che la torta dell'economia mondiale cresca per tutti.